

Titolo: Verso un secolo di pace e solidarietà

In primo luogo vorrei esprimere il mio cordoglio per coloro che, il 17 gennaio scorso, hanno perso la vita nel terremoto che ha colpito le aree di Kobe e di Osaka. Prego per il riposo delle loro anime. Inoltre estendo la mia solidarietà a tutte le persone che sono state vittime di questa sciagura. Mi riempie di tristezza l'immagine della devastazione e del caos su gran parte della regione di Kansai, luogo che considero la mia seconda casa.

Sono fiducioso che il governo giapponese e gli altri enti pubblici faranno il possibile per affrontare con adeguatezza e celerità questo disastro, il più grande avvenuto in questa zona dalla fine della seconda guerra mondiale. La Soka Gakkai, da parte sua, sta contribuendo efficacemente alle opere di soccorso: i medici della nostra associazione sono intervenuti inviando alcune squadre di assistenza; moltissimi giovani volontari hanno organizzato la fornitura viveri e oggetti di prima necessità. Abbiamo inoltre provveduto a offrire alloggio negli edifici della Soka Gakkai e inviato donazioni agli enti impegnati nei lavori di soccorso.

Gli abitanti delle aree colpite dal sisma si sono adoperati instancabilmente per salvare e aiutare le altre persone, nonostante la maggior parte di loro avesse perduto parenti o visto la propria casa distrutta. Il loro spirito altruistico è davvero ammirevole.

All'epoca del grande terremoto nel Kanto, settant'anni fa, Tsunesaburo Makiguchi, fondatore e primo presidente della Soka Gakkai, era direttore della scuola elementare di Shirogane a Tokyo. Egli organizzò tempestivamente i soccorsi alle vittime e li diresse personalmente con un'inesauribile energia, tanto da lasciare un'impressione indelebile nei suoi giovani studenti. Gli aiuti prestati dai membri della Soka Gakkai si sono attivati immediatamente dopo il terremoto di Kobe e di Osaka, in perfetto accordo con lo spirito di Makiguchi. Sono davvero colpito e al tempo stesso fiero per la loro dedizione.

La sede centrale della Soka Gakkai a Tokyo ha ricevuto numerosi messaggi di condoglianze da tutto il mondo da parte di importanti personalità politiche come l'ex presidente sovietico Mikhail Gorbachev e l'ex presidente del Cile Patricio Aylwin, oltre che da molti membri della SGI. Siamo grati per le loro parole di solidarietà e di incoraggiamento.

Nichiren Daishonin, fondatore del vero Buddismo, afferma: «Quando si presenta un grande sventura, seguirà un grande beneficio» (1) e ancora: «Persino una disgrazia si trasformerà in fortuna». (2)

Prego dal profondo del mio cuore affinché tutte le vittime del terremoto trovino il coraggio di superare il dolore e di ritornare al più presto alla vita normale. Sono sicuro che i membri delle aree di Kobe e di Osaka saranno modelli di forza e di speranza in questo difficile lavoro di ricostruzione.

Un bivio per l'umanità

Sebbene la fine della guerra fredda abbia fatto crollare il muro che divideva l'Est e l'Ovest, l'umanità è ancora ben lontana dall'attuare un piano di pace

sicuro. Gli incessanti conflitti etnici e regionali, il degrado ambientale e il crescente numero di profughi che fuggono dalla povertà e dalla sofferenza, sono problemi che, insieme ad altri, colpiscono il nostro pianeta e oscurano il cammino verso il futuro.

Il ventunesimo secolo è appena dietro l'angolo. L'umanità è arrivata a un importante bivio: bisogna decidere se rimanere semplici spettatori rassegnati ai dilemmi di questa fine del secolo, oppure essere protagonisti che affrontano con forza i problemi del mondo contemporaneo per aprire la strada che conduce al nuovo secolo.

Il genere umano è in grado di cambiare il suo destino di 180 gradi e lasciare dietro di sé un secolo di guerre e brutalità, come è stato il ventesimo, per alzare il sipario su una nuova epoca di speranza e di pace? È un'impresa che ci mette duramente alla prova.

Il 1995 segna per il Giappone il cinquantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale. Ora si cerca di guardare ai primi cinquant'anni del secolo con uno spirito critico, e questa ricorrenza dovrebbe offrire l'occasione per rinnovare i ricordi di quegli anni. Dovremmo ricordare quando, travolti dalla guerra e circondati dalle devastazioni, si desiderava la pace con la stessa intensità con cui una persona che sta morendo di sete desidera un sorso d'acqua.

Dovremmo avere la consapevolezza che è possibile realizzare una pace duratura sin da ora, se desideriamo sinceramente che questa si attui e se riconosciamo il prezioso valore della vita. Ciò di cui abbiamo bisogno è una buona dose di idealismo, nel significato positivo del termine. Un'impresa decisiva che ci compete consiste nel riflettere sul passato, definire cosa deve essere fatto nel presente e impiegare la nostra saggezza per formulare una chiara visione del futuro. Questo anniversario si presenta come il momento ideale per mettere in pratica tali propositi.

Ma c'è un altro anniversario che non dovremmo dimenticare: cinquant'anni fa, nel 1945, il mondo conobbe per la prima volta l'orrore provocato dalle armi nucleari. Nella seconda metà del secolo abbiamo assistito a un rapido sviluppo scientifico e tecnologico che ha costituito la minaccia di un annientamento del genere umano. Le ingenti scorte di armi nucleari sono state un serio pericolo, una spada di Damocle sopra le nostre teste, per tutto il periodo in cui l'Est e l'Ovest si sono confrontati tenacemente. La fine della guerra fredda sembrava assicurare che la nube nera dell'imminente olocausto nucleare potesse essere spazzata via, e per un attimo abbiamo sperato che si potesse aprire un varco per un futuro radioso. Ma i conflitti etnici e i frequenti scontri regionali causati dall'intolleranza hanno deluso le nostre aspettative.

Sin dai tempi antichi il problema dell'eliminazione della guerra ha costituito una sfida per l'umanità: grandi pensatori e saggi hanno dedicato la loro vita alla ricerca di una sua possibile soluzione. Più grande è il potere distruttivo delle armi, più devastante è il danno che la guerra lascia dietro di sé. Chi ha questa consapevolezza non può essere indifferente alla pace. Per coincidenza, quest'anno cade il bicentenario della stesura della famosa opera di Immanuel Kant (1724-1804), *Pace eterna*. Kant visse in un'epoca segnata da costanti conflitti e nel suo scritto egli offre al mondo una direttiva da seguire per porre definitivamente fine alle guerre che si sono perpetrate nel corso dei secoli. Egli

afferma che l'umanità è destinata alla totale estinzione se i governi perseverano in una politica basata sulla guerra. Il suo avvertimento è stato del tutto ignorato in questi due secoli e l'ideale di pace duratura indicato da Kant deve ancora essere realizzato.

Gli anni in cui viviamo possono essere considerati un periodo di transizione fra la vecchia epoca e quella nuova. Problemi e confusione caratteristici di queste epoche non devono portarci ad avere un atteggiamento pessimistico nei confronti del futuro. Il nostro domani dipende dalla capacità di saper alimentare sufficiente speranza per trarre vantaggio dalle situazioni che si presentano.

È giunto il momento di mettere a frutto l'amara lezione che abbiamo appreso in questo secolo e prepararci a entrare nel terzo millennio. Ora più che mai è indispensabile che si delinei una visione del futuro supportata da una solida filosofia, che implichi azioni radicate in un forte e dinamico ottimismo. Le parole del filosofo francese Alain (1868-1951) possono infondere il coraggio necessario: «Il pessimismo viene dalla passione; l'ottimismo dalla volontà.» (3) Dobbiamo riporre fiducia nell'umanità, nella sua capacità di avanzare a grandi passi e di superare le difficoltà che sorgeranno durante questo cammino.

Per affrontare il prossimo secolo, nel breve periodo che rimane, un altro punto fondamentale è quello di definire con chiarezza quali siano i problemi che necessitano di assoluta priorità. Quindi i prossimi cinque anni saranno determinanti per il futuro.

Ripensandoci, viene da chiedersi su quale base la gente vissuta alla fine del diciannovesimo secolo si fosse preparata all'ingresso nel nuovo secolo. Uno dei pochi movimenti considerevoli di quell'epoca fu la prima Conferenza dell'Aia del 1899; tuttavia la riduzione degli armamenti non fu mai discussa seriamente e, alla fine, il mondo fu colpito dal cataclisma della Prima guerra mondiale. Nel volgere di alcuni decenni il genere umano affrontò due conflitti mondiali di tragicità immensa.

Noi, invece, che viviamo alla fine del ventesimo secolo, abbiamo una serie di solidi punti di riferimento. Primo fra tutti le Nazioni Unite, organizzazione che dispone di un Forum per le controversie della comunità internazionale. Abbiamo anche assistito, negli anni Novanta, allo sviluppo di importanti movimenti. L'ONU ha promosso conferenze su questioni mondiali come l'ambiente e lo sviluppo, i diritti umani e le popolazioni. Quest'anno avranno luogo il vertice mondiale per lo sviluppo sociale e la conferenza mondiale sulle donne. I problemi trattati in questi appuntamenti saranno sicuramente ancora con noi nel ventunesimo secolo, ma almeno stiamo iniziando a ricercarne la soluzione. Avverto in queste iniziative una forza di volontà vigorosa e positiva, del tutto differente dalla mentalità *fin de siècle* dell'Ottocento. Si tratta di vedere se le conclusioni a cui giungeremo saranno un terreno fertile per il futuro.

Un metodo comune per prevenire la guerra

Ora che il ventunesimo secolo è alle porte, dovremmo chiederci che genere di epoca vogliamo che sia. Prima di tutto ci auguriamo che sia un'epoca senza guerre, in cui gli esseri umani non debbano più ricorrere alle armi. A questo scopo è necessario costruire un sistema di cooperazione mondiale per la pace. La più grande tragedia del ventesimo secolo è stata la perdita di innumerevoli vite

umane a causa della guerra. È stato calcolato che ventidue milioni di persone, inclusi i civili, morirono nella Prima guerra mondiale e sessanta milioni nella Seconda. Uno studioso definisce la nostra epoca il secolo delle vittime di guerra (Inoguchi). Questa follia non si dovrà ripetere nel terzo millennio.

Lo storico olandese Johan Huizinga (1872-1945), avendo assistito ai due grandi conflitti mondiali, espresse un severo giudizio sul militarismo quale responsabile della guerra, definendolo la peggiore forma di impoverimento culturale. Gli stati che si fondano su un governo militarista – sostiene Huizinga – nonostante la ricchezza di talenti e di cultura esistente presso il loro popolo, non solo degradano i cittadini dei paesi più deboli che essi conquistano, ma costringono i loro stessi cittadini alla schiavitù. Huizinga riponeva le proprie speranze nella generazioni future, affermando che è compito della prossima epoca dimostrare se il mondo è in grado di allontanare per sempre la terribile minaccia del militarismo.

Lo storico olandese morì nel febbraio del 1945, prima della fine della Seconda guerra mondiale e non fu quindi testimone dell'era futura di cui parlava. Dalla metà del secolo fino a oggi abbiamo fortunatamente evitato che un'altra guerra inghiottisse il mondo intero, tuttavia innumerevoli vite umane sono state sprecate nel corso delle ostilità armate.

In questi ultimi anni, un numero crescente di stati a regime militare ha ceduto il passo a una forma di governo democratico, una direzione che porta nuove prospettive per molti popoli. Ma la minaccia della guerra incombe tuttora sul mondo, in quanto non è ancora predominante un orientamento al disarmo e non si sono fatti ulteriori progressi per garantire l'abolizione della guerra. È giunto il momento di definire chiaramente la nostra visione del futuro e di domandarci come possiamo creare un sistema di cooperazione per la pace che ci permetta di costruire un mondo senza guerre.

A molti posso sembrare angustiato dal problema della guerra. Alcuni si chiedono perché mai io ritorni su questo argomento ogni anno, perché pronunci uno dopo l'altro appelli per la pace, per quale ragione abbia continuato a richiedere alle nazioni l'abolizione dei loro ministeri della guerra, della marina e della difesa chiedendo di sostituirli con i ministeri per la pace, e perché abbia insistito per l'adozione di una dichiarazione universale di non-intervento da parte dell'ONU nella speranza che venisse poi ampliata in un accordo mondiale di non-intervento con potere di vincolo.

La risposta a tali questioni è che la guerra, nel corso della storia, ha stretto l'umanità nella sua morsa: la guerra, dunque, è la fonte di tutti i mali. La guerra eleva a norma la follia, quel genere di follia che non esita a distruggere gli esseri umani come fossero insetti, riducendo a brandelli tutto ciò che è umano, producendo un flusso inarrestabile di profughi e degradando l'ambiente naturale. Lo scorso anno l'UNICEF ha pubblicato *La situazione dei bambini nel mondo*, il suo rapporto annuale in cui si rende noto che, negli ultimi dieci anni, circa due milioni di bambini sono stati uccisi in guerra. Questo dato eccede di gran lunga il numero dei militari che hanno perso la vita nello stesso periodo. Un'altra cifra, che va dai quattro ai cinque milioni, si riferisce ai bambini feriti nei conflitti armati. L'immagine di bambini feriti o uccisi, di coloro che sono il futuro dell'umanità, è quanto di più tragico esista.

Come buddista credo profondamente che nessun individuo possa sperimentare una vera felicità o serenità fino a quando non sarà allontanato dall'umanità lo spettro della guerra. Abbiamo imparato che niente è più crudele della guerra e abbiamo già pagato pesantemente questa lezione. Credo che il nostro compito principale nei confronti dell'infanzia sia quello di aprire verso il prossimo secolo un sentiero luminoso e sicuro che conduca alla pace.

Ogni persona ha dentro di sé le cause che possono contribuire all'eliminazione dello squallore e della brutalità della guerra. Quando riflettiamo su tali fattori intrinseci alla nostra vita dovremmo ricordare il ben noto pensiero inscritto nel Preambolo della Costituzione dell'UNESCO: «Poiché le guerre hanno origine nelle menti degli esseri umani, è nelle menti degli esseri umani che le parole in difesa della pace devono essere costruite.»

Nel Buddismo mahayana, che è il credo della Soka Gakkai, esistono dieci condizioni potenziali di vita (i dieci mondi) inerenti alle persone. Secondo questo principio, coloro che intraprendono una guerra vivono nei quattro mondi inferiori di Inferno, Avidità, Animalità e Collera, conosciuti come i “quattro cattivi sentieri”. Controllati direttamente dall'istinto e dal desiderio, i pensieri e le azioni di tali persone sfociano inevitabilmente nella follia e nella barbarie. Perciò, da un punto di vista buddista, il problema di come costruire le parole in difesa della pace nel cuore di simili individui ha priorità su qualsiasi fattore sistematico esterno alla vita dell'essere umano, e rappresenta sia la sorgente che il nucleo di ogni tentativo volto a conseguire la pace mondiale.

L'anno della Tolleranza

Il 1995 (è anche significativo che ricorra il cinquantesimo anniversario dell'adozione della Costituzione dell'UNESCO) è stato nominato dall'ONU “Anno della Tolleranza”. Grazie al contributo dell'UNESCO e di altre organizzazioni, questa designazione è stata ufficialmente adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel Dicembre 1993.

Una delle ragioni che motiva questa decisione è l'aver individuato nell'intolleranza razziale, etnica e religiosa ciò che sta alla base delle rivalità e dei conflitti che continuano incessanti come conseguenze della guerra fredda. La comunità internazionale ha compreso che le proposte tradizionali, fondate sul potere militare, non sono più sufficienti per affrontare queste situazioni sempre più complesse. A mio parere sembra che la comunità internazionale proceda a passi incerti verso l'adozione della tolleranza come principio chiave per una nuova filosofia di convivenza fra i popoli.

Vorrei citare alcuni insegnamenti di Nichiren Daishonin che mi offrono un prezioso suggerimento per riuscire a esprimere più chiaramente cosa intendo quando parlo di tolleranza. Nell'*Apertura degli occhi* si trova questo celebre passaggio: «Questo io affermo. Che gli dei mi abbandonino. Che tutte le persecuzioni mi assalgano. Io continuerò a dare la mia vita per la Legge! Shariputra praticò la via del Bodhisattva per sessanta eoni, ma cadde da quella posizione elevata perché non sopportò l'insulto del brahmano che gli aveva chiesto un occhio. Di coloro che ricevettero i semi dell'Illuminazione ai tempi di *gohyaku jintengo* o ai giorni del Buddha Daitsu, (*sanzen jintengo*), molti in seguito li abbandonarono, caddero dalla loro posizione elevata e rimasero nell'inferno

per aver seguito cattivi compagni. Sia che venga tentato dal bene o venga minacciato dal male, chi abbandona il Sutra del Loto si condanna all'inferno. Qui io faccio un grande voto. Anche se mi offrissero di governare il Giappone a patto che abbandoni il Sutra del Loto e aderisca al Sutra *Kammuryoju* per rinascere nel paradiso d'occidente, anche se minacciassero di decapitare mio padre e mia madre se non recito il *Nembutsu*, qualunque disgrazia può capitarmi, a meno che persone sagge non provino che i miei insegnamenti sono falsi io non accetterò mai le pratiche delle altre sette! Tutti gli altri problemi per me non sono più che polvere al vento». (4)

Questa appassionante dichiarazione mette in luce la salda fede di Nichiren Daishonin nella verità che risiede nella vita stessa, e rivela il suo nobile spirito come modello per l'umanità.

Affermo questo perché il concetto di tolleranza, che implica la libertà di un credo religioso, era completamente estraneo ai giapponesi che vissero nel periodo di Kamakura, settecento anni fa, quando il Daishonin scrisse questo passo. Secondo il Codice Joei del 1232, tutti coloro che collaboravano con lo *shogun* di Kamakura avevano diritto alla protezione del governo, mentre chi si opponeva al regime veniva trattato duramente e veniva considerato un sedizioso, disturbatore della pace. Mentre le altre comunità religiose si piegarono all'autorità dello shogunato, desiderose di ottenere ricchezza e onore insieme alla protezione ufficiale, solo Nichiren Daishonin rifiutò di sottomettersi. Poiché egli visse secondo le sue convinzioni e più volte ammonì con schiettezza chi deteneva il potere, fu esiliato per ben due volte.

L'affetto che il Daishonin nutriva per la gente comune era persino più forte di quello che esiste fra persone legate da vincoli di sangue, e non diminuì anche quando le autorità lo minacciarono. Egli subì ripetute persecuzioni, ma si rifiutò di impugnare le armi, esprimendo sempre con fermezza il suo pensiero e difendendo l'aperta discussione e la nonviolenza. Questo spirito si rivela chiaramente nel passaggio succitato. Ciò che stupisce maggiormente è il fatto che egli scrisse queste parole mentre si trovava in esilio su una remota isola.

Nichiren Daishonin dichiarò che avrebbe tenuto fede alle sue convinzioni, che non si sarebbe lasciato persuadere a cambiare religione, nemmeno se lo avessero nominato sovrano del Giappone. Anche di fronte alla minaccia che i suoi genitori potessero essere decapitati egli non avrebbe desistito dai suoi ideali. Avrebbe ceduto solo se uomini saggi avessero provato la falsità dei suoi insegnamenti. L'eccezionale rettitudine del Daishonin è evidente nel suo rifiuto di scendere a compromessi con la verità. Egli credeva che il conflitto religioso, che appartiene al mondo delle idee, dovesse essere risolto attraverso la discussione e il dialogo. La sua magnanimità e integrità, insieme al suo impegno per un dialogo aperto, sono le qualità di cui oggi necessitiamo per diffondere la tolleranza nel mondo.

Le "quattro refutazioni" e altri aspetti del Buddismo di Nichiren hanno indotto certuni a pensare che il Daishonin fosse essenzialmente intollerante. Ma questa è una visione superficiale, in quanto la vera tolleranza non è in alcun modo incompatibile con un fermo credo religioso e con un atteggiamento risoluto nel far valere i propri ideali.

Riguardo a questo punto Bryan Wilson, uno dei maggiori studiosi di religioni, professore alla Oxford University, ne *I valori umani in un mondo in*

trasformazione, una raccolta di dialoghi che abbiamo condotto insieme, osserva: «Esiste tuttavia una differenza tra la tolleranza cosciente, promossa attivamente, e il qualunquismo che può derivare all'interno di una tradizione politeistica o sincretica, dove coesistono credo contraddittori che si tollerano reciprocamente, quasi vi fosse la convinzione che quante più religioni o diverse fedi esistano, tanto maggiore sia il vantaggio per la collettività». (5)

Sebbene sia diffusa l'opinione che i giapponesi da sempre rispettino la tolleranza, e abbiano sperimentato sporadici casi in cui l'intolleranza religiosa è sfociata in una forma di violenza, in realtà tale rispetto è semplicemente una manifestazione di indifferenza nei confronti della religione. La coscienza propria di un anelito spirituale è piuttosto debole in Giappone.

Per tolleranza i giapponesi intendono di solito una sorta di compromesso: alla richiesta di una parte si somma quella della controparte e il risultato viene diviso per due. Da noi esiste l'idea generale che tolleranza significhi dividere lo stesso letto, ma fare sogni diversi: in poche parole vuol dire costituire accordi di convenienza. L'integrità personale e l'apertura al dialogo, al contrario, possono agire come le due ruote del carro che ci trasporta. Nel processo volto a esaminare i nostri differenti credo l'uno rispetto all'altro, non c'è dubbio che si possa far scaturire l'accordo dalla rivalità, la compassione dal pregiudizio e la pace dal conflitto. Il confronto che può sorgere all'interno di un vero dialogo, non è altro che una manifestazione della nostra coerenza.

Finora l'idea di tolleranza ha assunto un significato generale di passività. In più le tragedie perpetrate nel corso della storia, in quanto risultato di conflitti religiosi, sono state così abnormi che ne è derivata una tendenza a scendere a compromessi in nome di una presunta tolleranza. Tentando di comprendere il modo di vivere la tolleranza nel nostro paese senza tenere presente questo aspetto, non solo si corre il rischio di non capirlo affatto, ma si va incontro a un pericolo. Il primo dei diciassette articoli della Costituzione promulgata nel 604 dal principe Shotoku (574-622) comandava alla gente del suo stato di tenere in alto valore l'armonia, e questo principio rappresenta da allora la tradizione spirituale del Giappone. Spesso si considerano l'armonia e la tolleranza elementi connessi al nostro successo economico del dopoguerra, ma dare troppa enfasi a questo aspetto può favorire l'arroganza. Viste le barbarie che nel ventesimo secolo sono state provocate dalle ideologie totalitarie, l'ascesa del pluralismo è forse inevitabile. È necessario però essere prudenti, per non eccedere stupidamente nell'opposta direzione. Esiste una netta distinzione fra la vera tolleranza e la semplice indifferenza.

A dire il vero in Giappone la tolleranza ha perso il suo valore, si è spogliata del suo profondo significato. Consideriamo le attuali condizioni politiche del paese: le persone al potere non sono motivate dall'ideologia o dalla politica, ma da calcolati interessi egoistici. Fu la mancanza di una ferma politica nazionale che portò al baratro della guerra nel Pacifico. I nostri giovani, quelli che dovrebbero assumersi la responsabilità degli anni futuri, lungi dal manifestare un sentimento di ricerca spirituale, mostrano segni di egoismo, indifferenza alla giustizia e cinismo. La tolleranza dovrebbe esprimere un concetto dinamico, il contrario dell'apatia che genera il cinismo; *il sine qua non* della tolleranza nei nostri tempi

deve essere un'azione positiva derivante dal senso di responsabilità verso gli altri.

Nell'ottobre dello scorso anno, ho incontrato Ben Ami Shillony, noto studioso di storia del Giappone e professore all'Università ebraica di Gerusalemme. In quell'occasione Shillony ha affermato che ciò che distingue gli esseri umani dagli animali è il fatto di possedere ideali. Gli esseri umani hanno la facoltà di vivere tenendo fede a determinati ideali. Secondo lui questo concetto si adatta alla filosofia di Nichiren Daishonin, colui che cercò di convincere gli altri a seguire gli ideali in cui credeva, e al metodo di propagazione del Buddismo: lo *shakubuku*. Non si può continuare a far vivere la gente nell'indifferenza. Fra tutte le creature – affermava Shillony – solo gli umani sono responsabili nei confronti dei loro simili.

Il Daishonin intraprese una serie di azioni che avrebbe potuto compiere solo una persona che dedica la vita alla salvezza del genere umano. Egli operò per chiarire in termini filosofici ciò che è giusto e ciò che è sbagliato e tentò di eliminare il male che tormenta l'umanità. L'arma che scelse per questo compito, come si è letto nel passaggio tratto dall'*Apertura degli occhi*, era il dialogo, la sola arma utile al raggiungimento dell'Illuminazione. Come seguaci dei suoi insegnamenti, anche noi, membri della SGI, aderiamo al principio del dialogo come fonte di sviluppo di una rete di amicizie. È questa la ragione per cui abbiamo riscosso consensi e stima da parte di studiosi e leader di tutto il mondo.

Lo spirito di Montaigne

Prendiamo ora in considerazione l'opera di Montaigne (1533-1592), che ha influenzato profondamente la mia gioventù. Tra i grandi pensatori del passato Montaigne pare il più indicato, come riferimento, per svolgere un'analisi sulla tolleranza. Sottolineo, tuttavia, che il mondo spirituale di Montaigne era distante mille miglia dal tiepido clima spirituale del Giappone.

Nota per il suo atteggiamento tollerante verso il prossimo, egli credeva soprattutto nell'importanza del dialogo, e dichiarò ripetutamente che la discussione fornisce alla gente il mezzo migliore per superare le differenze e perseguire una crescita e una disciplina personali.

Montaigne visse nella Francia del sedicesimo secolo, tormentata da tragici conflitti religiosi, come il Massacro di San Bartolomeo del 1572, avvenuto durante la guerra tra ugonotti e cattolici. Nei suoi *Saggi* egli osserva quanto sia grande l'entusiasmo quando la nostra inclinazione all'odio, alla crudeltà, all'ambizione, all'avarizia o alla ribellione trovano sfogo, e come invece venga meno quando cerchiamo di essere buoni, gentili e saggi. Egli biasimò decisamente il fatto che la religione, nonostante avesse il compito di sradicare il vizio, fosse spesso la causa del male, anzi lo incoraggiasse e lo acuisse.

Vivendo in un'epoca di lotte religiose e assistendo a numerosi omicidi provocati dal desiderio di un profitto personale e dal fanatismo religioso, Montaigne esorta ad adottare la tolleranza come la sola chiave per fermare le guerre. Quando morì il suo pensiero fu incluso nell'Editto di Nantes (1598), con il quale si concedeva agli ugonotti la libertà di culto. Il resoconto sulle crudeltà e sulle iniquità operate dai cristiani nelle colonie d'oltreoceano, che erano di gran lunga peggiori di quelle degli indigeni dediti al culto dell'idolatria, contribuì a

promuovere ciò che oggi chiamiamo relativismo religioso. Spesso le osservazioni di Montaigne scandalizzavano i cristiani strettamente praticanti, suoi contemporanei, ma offrivano loro l'occasione per un personale esame di coscienza. Lo scrittore austriaco Stefan Zweig (1881-1942) espresse un'esplicita adesione alla dottrina e al pensiero di Montaigne dicendo che Montaigne era l'amico delle "persone libere". Sono pienamente d'accordo con Zweig.

Per Montaigne, perciò, in quell'epoca tumultuosa, il dialogo aveva un'importanza fondamentale. Egli scrisse: «Il più proficuo e naturale esercizio per le nostre menti è, secondo me, il conversare. Trovo il praticarlo più piacevole di qualsiasi altra cosa nella vita». (6) Considerando l'apertura mentale la condizione fondamentale per lo sviluppo del dialogo, egli osserva: «Nessuna affermazione mi stupisce, nessun credo mi offende, per quanto possa essere in contrasto con le mie opinioni. Nessuna fantasia, per quanto frivola o stravagante sia, non mi sembra che un prodotto naturale della mente. Noi sfuggiamo il rimprovero; dovremmo corteggiarlo ed esporci a esso, in special modo quando si presenta sotto forma di discussione, non di lezione scolastica». (7)

Montaigne colse l'essenza dell'affermazione di Cicerone dove si dice che nessun dibattito è possibile senza un contrasto, ma andò oltre definendo quale scopo del dialogo la ricerca della verità: «Dò il benvenuto e abbraccio la verità nelle mani di chiunque io la trovi. Con gioia mi abbandono a essa e depongo le mie armi non appena la vedo avvicinarsi». (8) Sono questi sentimenti che rivelano in Montaigne un alto senso spirituale e fanno di lui un esempio di straordinaria integrità nel suo impegno al dialogo aperto. Nel suo assoluto consacrarsi all'uso della lingua quale espressione massima di umanità, egli rivela una profonda nobiltà spirituale, affine a quella di Nichiren Daishonin, il quale, come abbiamo già affermato, si rifiutò risolutamente di cambiare le sue convinzioni a meno che persone dotate di saggezza non avessero provato la falsità dei suoi insegnamenti.

Vorrei aggiungere che, affinché si instauri il dialogo, è indispensabile anche un acuto senso critico. Nell'epoca in cui visse Montaigne il confronto tra il Protestantismo e il Cattolicesimo lacerò la società francese. Si verificarono massacri da entrambe le parti, tuttavia in mezzo a una simile follia egli riuscì a vivere tenendo fede ai suoi principi. Tale spirito inflessibile è descritto da Zweig nella sua biografia critica: «Poche persone sulla terra hanno combattuto con una sincerità e un impeto simili per stabilire l'integrità del proprio io; la loro intima natura li porta a disdegnare l'oscura e velenosa superficialità dell'epoca, e pochi sono riusciti a salvare l'io più intimo dalla vacuità dei tempi». (9)

Montaigne stesso riteneva inutile intraprendere il dialogo con persone le cui vedute non fossero sostenute da una capacità critica e razionale. Non vedeva alcun fine in un dibattito con persone che perdono il controllo e sono esitanti nelle proprie posizioni. Egli affermava che la capacità di pensare in modo critico comprende anche il saper operare un rigoroso esame di coscienza.

Ho appena citato il commento di Shillony sul senso di responsabilità nei confronti del prossimo. Quando il dialogo procede con questo spirito, con l'intento cioè di influenzare positivamente gli altri, è pressoché impossibile continuare senza affrontare temi come il bene e il male. Questo perché, come dice Montaigne, lo scopo primario del dialogo è la ricerca della verità, e il

comune sviluppo di un senso critico delle parti coinvolte rappresenta quindi la manifestazione massima dello spirito umano.

Quando ero giovane il mio maestro Josei Toda, il secondo presidente della Soka Gakkai, ci diceva: «I giovani sono l'anima del Giappone, perché sono coloro che possiedono la capacità di un acuto senso critico». Egli desiderava eliminare l'infelicità dalla faccia della terra e per questo esortava i giovani a combattere la sofferenza umana, educando le persone a pensare in modo critico.

Come ho già detto, tolleranza non significa compromesso. Per quanto il dialogo si sviluppi in modo approfondito, niente di creativo e di costruttivo sarà realizzato se individuiamo solo i punti su cui impostare un compromesso, senza tentare invece di distinguere il bene dal male, e si perderà pure la facoltà di pensare con atteggiamento critico. Un approccio del genere si presenta come un tradimento nei confronti della massima aspirazione umana: la ricerca della verità.

Naturalmente è possibile che interminabili rivendicazioni delle proprie idee degenerino nell'ipocrisia e nel pregiudizio; la storia lo testimonia in modo tragico ed eloquente. In che misura possiamo allora superare questo problema? Come ebbi modo di sostenere in un discorso pronunciato all'Università di Harvard, credo che la risposta si trovi nello sviluppo dell'io superiore (giap. *taiga*) illustrato dal Buddismo mahayana. Le scritture buddiste ci dicono che l'io non ha altri padroni che se stesso. Ci esortano a non lasciarci disorientare dagli altri, ma a vivere le nostre vite con integrità, rimanendo fedeli a se stessi. Questo io non si riferisce a un io minore o ego (giap. *shoga*), ma a un io superiore che è fuso con la vita cosmica permeata da un tessuto di relazioni causali oltre ogni limite temporale e spaziale. L'io superiore è sinonimo di apertura, di compassione che si identifica con la sofferenza di tutti gli esseri senzienti. Colui che si dedica agli altri e possiede tale apertura può eliminare la sofferenza e dare la felicità (giap. *bakku yoraku*). Questo modo di vivere, che è un esempio per l'umanità, è esattamente il motivo per cui Nichiren Daishonin rischiò la vita ed è il modello che Josei Toda perseguì con passione.

Credo che possedere un io superiore sia la chiave per diffondere la tolleranza, affinché siano possibili veri dialoghi fra tutte le persone. La tolleranza può contribuire a realizzare un'era di convivenza pacifica e di luminosa speranza che lasci dietro di sé l'oscuro velo che ha adombrato gli ultimi anni di questo secolo.

Cittadini del mondo

I fatti accaduti nella Repubblica del Sudafrica e nel Medio oriente dimostrano un orientamento crescente verso una pacifica coesistenza fra i popoli e fanno supporre che, per la comunità internazionale, si stia aprendo un'epoca di armonia e di intesa. Non va dimenticato che il dialogo ha avuto un ruolo decisivo nell'opera di rottura della catena interminabile di conflitti e odii vissuta in questi paesi. Come ho fatto rilevare in diverse occasioni, se da un lato i metodi autoritari riescono di rado a indirizzare i popoli verso determinati obiettivi, la persuasione basata sulla comprensione reciproca e sul consenso rappresenta un elemento chiave per il buon esito delle trattative internazionali.

Realizzare una pacifica convivenza fra i popoli adempiendo fermamente a ciascun punto di un accordo si presenta come un obiettivo difficile da perseguire. Non si può ottenere la pace se i cittadini che sostengono i negoziatori

dell'accordo non sono positivamente interessati allo scopo; questo perché la pace stessa è una condizione attiva costruita su una salda volontà. È tuttavia determinante sviluppare una filosofia della convivenza che sia accolta con favore dalla comunità internazionale.

Se vogliamo che l'idea di coesistenza si consolidi nell'ambito di uno scenario di forze centrifughe sempre più potenti, è necessario lavorare per mantenere la pace là dove è già stata raggiunta. Impegno, questo, che richiede grande apertura di vedute e una totale cooperazione da parte della comunità internazionale. Se permettiamo che muoiano i primi successi ottenuti in una regione qualsiasi, si verificherà una ripercussione su altri paesi e come esito finale giungeremo a una regressione storica. Per celebrare l'Anno della Tolleranza indetto dall'ONU, l'UNESCO ha redatto una Dichiarazione sulla Tolleranza che si conclude con questa affermazione: «Tolleranza deve essere il nuovo termine per denominare la Pace». Mettere in pratica questo concetto significa far sì che gli individui diventino cittadini del mondo, tanto per usare un'espressione di Montaigne quando parlava di Socrate. È per questo che ho sempre sostenuto che le religioni dovrebbero contribuire alla formazione del maggior numero possibile di cittadini del mondo. Desidero ancora una volta sottolineare che per realizzare tale formazione urgono due cose: un'elevata integrità morale e un aperto dialogo.

Analizziamo ora alcuni specifici metodi che permettano di costruire un complesso mondiale di forze, ideali per realizzare una pace universale. Quest'anno ricorre il cinquantenario della fondazione dell'ONU. Sarebbe un evento da celebrare, ma attualmente l'ONU si trova a dover affrontare complesse questioni mondiali che si fanno sempre più gravi. La comunità internazionale, afflitta da frequenti conflitti esplosi a partire dalla fine della guerra fredda, si è rivolta all'ONU, come alla sola organizzazione in grado di tutelare la pace, ma le sue aspettative sono rimaste disattese. Gli avvenimenti verificatisi in Somalia e recentemente in Bosnia lo hanno dimostrato chiaramente. Il Segretario generale dell'ONU, Boutros Ghali, in un resoconto presentato al Consiglio di Sicurezza all'inizio di quest'anno, ha annunciato che nell'immediato futuro non organizzerà spedizioni di unità militari per operazioni di pace e ciò evidenzia l'inadeguatezza dell'attuale sistema di tutela della pace impiegato dall'ONU.

La dichiarazione di Boutros Ghali rappresenta la sua revisione personale della politica finora adottata dall'ONU, la quale promuove le operazioni di pace avvalendosi della forza militare. Inoltre in essa si riconosce che l'invio di contingenti militari per la tutela della pace muniti di autorizzazione a intervenire con la forza non rientra nelle competenze delle Nazioni Unite. Visto che l'impiego di forze militari non ha dato esiti positivi e non è possibile prevedere le conseguenze a cui porteranno nuove iniziative di intervento, l'indirizzo preso dal segretario dell'ONU è stato probabilmente saggio. Se l'ONU dovesse partecipare a un conflitto senza l'autorizzazione dei paesi belligeranti, e dovesse imporre la sua volontà con la forza, anch'essa assumerebbe il ruolo di parte belligerante. In quanto organizzazione neutrale l'ONU deve dimostrarsi cauta nelle situazioni delicate. Il cambiamento di una linea politica non significa che il ruolo dell'ONU nel mantenimento della pace diminuisca di importanza.

Anziché vedere l'ONU come un'organizzazione limitata a interventi di mantenimento della pace, è necessario allargare l'orizzonte per poter rivalutare la

sua missione relativa alla pace e alla sicurezza. Il compito principale dell'ONU consiste nell'adottare il cosiddetto "potere morbido" allo scopo di incoraggiare la cooperazione fra le nazioni, armonizzare il loro operato e istituire metodi e ruoli destinati alla realizzazione della pace. Nella situazione in cui si trova ora, l'ONU ha il dovere di studiare sistemi con i quali rendere efficace al massimo tale potere. Questo cinquantesimo anniversario della fondazione dovrebbe offrire a tutte le nazioni membri dell'ONU e anche a tutte le organizzazioni non-governative l'occasione per riflettere su questo tema.

Sin dalla sua costituzione, il Consiglio di Sicurezza si è sempre assunto il compito di dirimere le questioni riguardanti la tutela della pace. Composto da cinque membri permanenti con diritto di veto, il consiglio non aveva un suo effettivo funzionamento negli anni della guerra fredda. Una volta allentatosi il confronto tra Est e Ovest, si era sperato che l'ONU avrebbe giocato un ruolo più attivo nelle vicende mondiali. Purtroppo ancora oggi l'organizzazione mondiale per la pace non soddisfa in modo esauriente tali aspettative. Il sistema attuale, imperniato su un numero ristretto di poteri fondamentali di cui dispone il Consiglio di Sicurezza, ha dimostrato la sua inadeguatezza nell'assicurare la pace su scala mondiale. Il problema non sarà risolto tramite l'adozione di semplici riforme come l'ammissione del Giappone e della Germania quali membri permanenti del consiglio.

Il nocciolo della questione è riconducibile all'incapacità del Consiglio di Sicurezza di essere al passo coi tempi, i quali richiedono una radicale trasformazione del concetto di sicurezza. In questi ultimi anni si è tentato di formulare un concetto di sicurezza per l'umanità che superi la vecchia, limitata interpretazione della sicurezza come un qualcosa che viene conquistato dallo stato e per lo stato. Nel mondo odierno, in cui l'umanità e i suoi diritti si trovano di fronte a una profonda crisi, la nuova concezione deve porre l'essere umano, e non le istituzioni, al primo posto nella scala dei valori. Il modo di interpretare la sicurezza oggi è strettamente legato al nuovo orientamento dell'ONU di voler essere soprattutto espressione dell'umanità, e non un'organizzazione dominata dagli interessi degli stati sovrani, come è stato fino a oggi.

La sicurezza si può ottenere solo se si tiene conto di fattori importanti come la sopravvivenza e il benessere della gente che soffre, così come di problemi quali la giustizia e la libertà. Questo perché nella nostra epoca i diritti fondamentali che permettono alle persone di vivere in pace sono costantemente minacciati, ed è un dato di fatto che essi siano stati trascurati per un'eccessiva importanza attribuita agli interessi degli stati. Il vecchio sistema di sicurezza che usava palesemente il potere o la forza militare è già su un piano diacronico rispetto ai tempi. Ora è necessario indirizzare tutta la nostra saggezza verso l'obiettivo di stabilire, quanto prima, un moderno sistema di sicurezza all'interno dell'ONU che sia capace di intervenire sulle forze che minacciano la gente a livello individuale.

Si è giunti alla conclusione che l'idea di una sicurezza per l'umanità non possa fondarsi su una visione della pace che poggi su basi ormai sorpassate. La nuova idea è strettamente legata al concetto di sviluppo. Lo scorso anno Boutros Ghali ha presentato all'Assemblea generale dell'ONU il suo programma per lo sviluppo. Egli espone in modo esaustivo le linee riguardanti le cinque forze interdipendenti che concorrono al progresso dell'umanità: la pace, la crescita economica, la

protezione ambientale, la giustizia sociale e la democrazia. Questa relazione sarà sicuramente un punto focale di discussione al *summit* sullo sviluppo sociale in programma nel mese di marzo.

Sulla base del pensiero esposto da Boutros Ghali, l'ONU dovrebbe assumersi il compito di operare per la pace nel mondo attraverso una visione nuova. Il vecchio sistema, che vedeva l'ONU intervenire in un conflitto etnico solo quando ormai questo era entrato in una fase irreversibile, ha dimostrato i suoi limiti. Si tratta invece di prevenire l'insorgere dei conflitti etnici promuovendo anzitutto i cinque fattori di sviluppo prima menzionati. Per realizzare questo obiettivo gli obblighi e le competenze del Consiglio economico e sociale vanno estese e consolidate. In questo modo, vale a dire operando insieme al Consiglio economico e sociale che ha potenziato le sue facoltà e ha a sua volta adottato un nuovo concetto di sicurezza, l'ONU sarà in grado di espletare le funzioni relative alla sicurezza in un ambiente internazionale in trasformazione.

Per eliminare dal mondo il conflitto armato è necessario trovare il modo di proteggere le minoranze che si trovano entro i confini degli stati sovrani, garantire loro il benessere e l'osservanza dei diritti umani nei loro confronti. Il solo progresso economico non è sufficiente per soddisfare i desideri di queste persone e il loro silenzioso appello deve essere ascoltato. L'ONU dispone del Consiglio di amministrazione fiduciaria, incaricato di incrementare il benessere e di promuovere l'autonomia e l'indipendenza dei popoli che vivono nei territori sottoposti ad amministrazione fiduciaria da parte dell'ONU, in prevalenza colonie. Ora che la maggior parte delle colonie ha ottenuto l'indipendenza, l'incarico del Consiglio di amministrazione fiduciaria si ritiene sia esaurito. Io propongo che questo organo riceva un nuovo mandato, al fine di tutelare le diversità etniche (in particolare nelle zone devastate dalla guerra come la ex Jugoslavia) e ricercare una soluzione esauriente ai problemi che sono associati a tali diversità. Inoltre suggerisco che il Consiglio di amministrazione fiduciaria lavori in stretta collaborazione con altri due organi delle Nazioni Unite, l'Alto Commissariato per i Rifugiati e l'Alto Commissariato per i Diritti Umani.

Crescenti difficoltà dell'opinione internazionale

Il primo paragrafo dell'Articolo 1 della Carta dell'ONU dichiara che lo scopo delle Nazioni Unite è di mantenere la sicurezza e la pace internazionali attraverso la risoluzione dei conflitti armati in conformità con il principio di giustizia e il diritto internazionale. È evidente dal susseguirsi degli eventi verificatisi dalla Seconda guerra mondiale che il Consiglio di Sicurezza, in quanto principale responsabile dell'adempimento a questo mandato, ha dimostrato di non essere stato all'altezza del compito.

Nell'attesa di vedere l'evoluzione della società internazionale nel ventunesimo secolo, credo che sia determinante chiarire e consolidare la legge internazionale per la pace. Obiettivo questo che potrebbe essere realizzato attraverso un maggiore sviluppo e un rafforzamento dell'attuale legge internazionale sui diritti umani (le convenzioni dell'Aia e di Ginevra) e attraverso la creazione di un sistema vincolante che incoraggi una maggiore cooperazione fra gli stati.

Malgrado tutti i loro problemi, le Nazioni Unite continuano a esistere e quasi tutti gli stati sovrani del mondo vi appartengono. Questo fatto non è da

trascurare. Persino quando si era al culmine della guerra fredda, né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica rifiutarono di continuare a essere membri di questa organizzazione. È necessario ora stabilire un più stretto rapporto tra l'ONU e la legge internazionale relativa alla pace, e promuovere un'ulteriore legislazione che regoli i rapporti fra le nazioni.

Nel dicembre dello scorso anno l'Assemblea generale dell'ONU ha adottato ufficialmente la risoluzione al disarmo nucleare proposta dal Giappone, per una definitiva abolizione delle armi nucleari. La risoluzione sottolinea che la potenzialità di creare un mondo libero dalla minaccia della guerra nucleare si è accresciuta con la fine della guerra fredda, e si rivolge alle nazioni che non hanno ancora sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare affinché lo facciano al più presto. Inoltre essa esorta le nazioni che sono in possesso di armi nucleari ad adoperarsi con maggior impegno per il disarmo, avendo come obiettivo finale la loro completa soppressione. Infine, la risoluzione chiede a tutte le nazioni di adempiere gli accordi per il disarmo e la non proliferazione delle armi per la distruzione di massa.

In merito alla questione se l'uso di armi nucleari o l'uso di esse come minaccia violi la legge internazionale, l'Assemblea generale ha adottato una risoluzione che richiede un parere consultivo da parte della Corte internazionale di giustizia. Tuttavia, poiché le risoluzioni dell'Assemblea generale non sono vincolanti, è naturale che alcune parti non le rispettino. Non condivido questa visione. Le armi nucleari hanno il potere di annientare il genere umano e ogni forma di vita su questo pianeta, quindi il problema di un metodo per eliminarle, in quanto preoccupazione universale, riguarda la società internazionale e richiede decisioni valide, integre e adatte all'essere umano. Definire se una risoluzione sia o meno legalmente vincolante non dovrebbe essere una questione di primaria importanza.

Ai fini di un consolidamento della legge internazionale per la pace, è meglio appellarsi alla coscienza dei popoli e sviluppare progressivamente un'atmosfera che predisponga alla pace. Nonostante le risoluzioni adottate dall'Assemblea generale siano prive di potere vincolante, dobbiamo tuttavia sforzarci per creare un mondo in cui esse siano rispettate, in quanto espressioni della volontà universale dell'umanità. Questo perché è impossibile sviluppare una legislazione internazionale come un corpus dettagliato di provvedimenti penali stabiliti volta per volta.

Al tempo stesso dobbiamo dire che, al momento, le condizioni dell'ONU non sono ideali per un nuovo orientamento legislativo, vista la notevole disparità di ruolo giocata dal Consiglio di Sicurezza, che esercita una posizione di dominio, e dall'Assemblea generale a esso sottoposta. Se vogliamo intensificare le funzioni di quello che dovrebbe essere un Parlamento dell'umanità, penso che dovremmo fare il possibile per consolidare e conferire pieni poteri all'Assemblea generale. Con la fine della guerra fredda e l'avvento della pace in Medio Oriente le tensioni internazionali sono in diminuzione. Di conseguenza anche le discussioni condotte presso l'Assemblea generale non sono più caratterizzate dalla contrapposizione, ma si stanno orientando verso il dialogo, con risultati sempre più proficui. I tempi sono maturi.

Se vogliamo sperare di mantenere la pace secondo i principi della giustizia e della legislazione internazionale, è necessario rafforzare la Corte internazionale

di giustizia. Inoltre, alla luce dei numerosi conflitti che sono scoppiati recentemente, c'è il bisogno impellente di un nuovo tribunale internazionale per giudicare i crimini di guerra. A questo riguardo l'adozione di una risoluzione da parte dell'ONU di istituire un tribunale internazionale per i crimini di guerra si può considerare un passo nella giusta direzione. Una delle questioni più importanti che riguarderà il ventunesimo secolo sarà quello di potenziare gli uffici legislativi, esecutivi e giudiziari tenendo come punto di riferimento l'ONU.

Diffusione delle zone denuclearizzate

Per tracciare una sicura strada che conduca a un mondo di pace, dobbiamo indirizzare le nostre energie alla soluzione del problema delle armi, incluse quelle nucleari. Soprattutto quest'anno, che segna il cinquantesimo anniversario dello scoppio della bomba di Hiroshima e Nagasaki, dovremmo rinnovare il nostro impegno per trovare una risposta all'urgente richiesta dell'umanità di abolire le armi nucleari.

In questi ultimi anni abbiamo cominciato finalmente a vedere delinearsi all'orizzonte alcuni sviluppi positivi. Primo è la decisione dell'Ucraina di firmare ufficialmente il Trattato di non proliferazione. L'altro, da tempo atteso, è la ratifica del Primo trattato di riduzione delle armi strategiche tra gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica. E ancora ci si aspetta che la Russia e gli Stati Uniti ratifichino il Secondo trattato e procedano al disarmo nucleare, una volta che il trattato sarà entrato in vigore. Infine, come ho già detto, l'adozione ufficiale della risoluzione in favore del disarmo nucleare da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che adotta un'iniziativa senza precedenti di richiesta della totale abolizione delle armi nucleari, segna un altro significativo sviluppo nella direzione della pace.

Questa primavera l'ONU terrà una sessione per riesaminare il Trattato di non proliferazione che entrò in vigore venticinque anni fa. Esso aveva una duplice finalità: impedire la diffusione delle armi nucleari in quei paesi che attualmente non ne sono in possesso (proliferazione orizzontale), evitare che le potenze che dispongono attualmente di ordigni nucleari espandano i loro arsenali (proliferazione verticale). Le nazioni attualmente in possesso di armi nucleari hanno proceduto a una lenta riduzione delle loro riserve ed è per questo motivo che molti dei membri firmatari si sono dimostrati contrari ad approvare un'applicazione così vaga del trattato. Secondo il loro punto di vista quanto viene stabilito nel trattato dovrebbe essere rivisto. L'articolo 6 richiede a tutti i firmatari di adottare misure efficaci per realizzare la riduzione delle armi nucleari e perseguire con onestà il completo e totale disarmo. Durante l'incontro, le potenze nucleari dovranno chiarire i metodi che intenderanno intraprendere per eliminare le loro armi, e impegnarsi ad attuarli.

Un importante passo avanti nei confronti della proibizione all'uso delle armi nucleari è un crescente numero di zone libere da armi nucleari. Solitamente queste aree vengono definite con le seguenti due limitazioni: 1) nessun paese all'interno della zona può impiegare armi nucleari per esperimenti, né può fabbricare o acquistare le stesse; 2) a nessun paese fuori della zona è permesso di fare esperimenti con armi nucleari, di installare o usare le stesse, o esercitare minacce con esse all'interno della zona. Sinora queste aree sono state istituite

nell'America Latina e nei Caraibi (con il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari nell'America Latina, Trattato di Tlatelolco) e nel Pacifico del Sud (con il Trattato sull'area denuclearizzata del Pacifico del Sud, Trattato di Rarotonga). Altre aree che potrebbero potenzialmente diventare zone denuclearizzate includono le nazioni dell'Associazione delle Nazioni del sud-est Asiatico (ASEAN) e l'Organizzazione dell'Unità Africana (AOU).

Le zone denuclearizzate impongono due accordi paralleli: uno fra le nazioni situate all'interno della zona e uno con le nazioni fuori di essa. Senza quest'ultimo accordo, non è possibile istituire una zona denuclearizzata. È determinante che ci sia un simile ordinamento internazionale che aumenti l'adesione a tali accordi di potenze esterne alla zona denuclearizzata. Attualmente il Trattato di non proliferazione rappresenta il testo di riferimento. L'articolo 7 sancisce quanto segue: nulla di quanto stabilito in questo Trattato vieta il diritto a qualsiasi gruppo di stati di concludere trattati regionali allo scopo di assicurare la totale assenza di armi nucleari nei loro rispettivi territori. Questo approccio, tuttavia, è troppo passivo e il provvedimento dovrebbe essere emendato per promuovere l'incremento delle zone denuclearizzate.

Un'altra disposizione internazionale riguarda gli accordi bilaterali, che però dovrebbero essere convertiti in negoziati generali che cerchino di porre gli arsenali atomici direttamente sotto il controllo dell'ONU. Il nostro scopo finale dovrebbe essere quello di concludere un trattato che bandisca le armi nucleari. I negoziati bilaterali si basano sulla reciproca deterrenza, il che rende estremamente difficoltosa la definitiva abolizione dei dispositivi nucleari. Sebbene le parti siano concordi alla riduzione del numero di armi presenti nelle loro scorte, tali accordi non sono in grado di arrestare il perfezionamento degli ordigni atomici ottenuto grazie allo sviluppo tecnologico. Ne consegue che le proporzioni del pericolo e del potere distruttivo di tali armi non sono diminuite affatto. Credo che si debbano stipulare trattati che vietino la fabbricazione, la detenzione e l'uso delle armi nucleari così come di quelle biologiche e chimiche.

Un altro problema importante riguarda le armi convenzionali e le esportazioni delle armi. Sebbene sia stato istituito un sistema internazionale di regolamentazione delle armi per distruzioni di massa (armi atomiche, biologiche e chimiche), non esiste un ordinamento per le armi convenzionali. Con il mondo che trabocca di armi, qualsiasi tentativo di promuovere un'era di pace può solo sembrare un mera fantasia. Ci confrontiamo con la titanica impresa di ridurre e smantellare un'industria bellica che sfornò una quantità indescrivibile di armi durante la guerra fredda. A quanto pare gli Stati Uniti e la Russia stanno facendo piccoli passi avanti in questa direzione, trasformando le fabbriche di munizioni in fabbriche per uso civile, prima di tutto per carenza di capitale. Le industrie belliche che non possono più fare affidamento sull'appoggio dei governi dei loro paesi hanno promosso campagne di esportazione dei loro prodotti verso i paesi d'oltreoceano in via di sviluppo.

Nel 1991 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato un sistema di registrazione per il trasferimento di armi che era stato proposto dal Giappone insieme alla Comunità Europea. L'attuazione del sistema ha avuto inizio nel 1992, ma, visto che esso non è vincolante, i resoconti sull'esportazione delle armi vengono presentati spontaneamente a discrezione dei paesi membri dell'ONU. Se

tali resoconti non diventeranno obbligatori il più presto possibile, il sistema non sarà in grado di controllare le attività dei mercanti della morte.

La guerra tra Iran e Iraq è durata otto anni perché le parti belligeranti avevano accesso alle armi che venivano fornite da altri paesi. L'esportazione delle armi ha inoltre rafforzato i militari iracheni fino a far scoppiare la guerra del Golfo. Credo che i paesi industrializzati siano i principali responsabili del fallimento di uno sviluppo degli accordi che regolamentino l'esportazione delle armi. Il solo fatto che i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU siano responsabili di più dell'80 per cento (Grimmet) dell'esportazione mondiale degli arsenali di guerra è paradossale. Sicuramente contribuisce a indebolire la credibilità di questi paesi quali tutori della pace. Sebbene possa essere difficile rendere obbligatorio il sistema di registrazione del trasferimento delle armi, i cinque maggiori paesi esportatori dovrebbero per lo meno raggiungere fra di loro un accordo sull'esportazione delle armi. Credo che in merito a ciò il Giappone dovrebbe prendere l'iniziativa a livello internazionale, visto che la sua politica ufficiale vieta l'esportazione delle armi.

Lo scorso settembre ho parlato con l'ex presidente della Repubblica di Costa Rica, Oscar Arias Sanchez, il quale ha assunto un ruolo di primo piano nel promuovere la pace nell'America centrale. Egli ha apprezzato la mostra dal titolo: *Armi nucleari: minaccia del nostro mondo* che è stata presentata in molti paesi e patrocinata dalla SGI, e ha manifestato il desiderio che potesse essere portata in Costa Rica, paese che ha pubblicamente dichiarato il suo impegno al disarmo e alla neutralità. Egli ha anche parlato della sua idea di istituire un fondo per il disarmo mondiale che dovrebbe raccogliere le eccedenze risultanti dal disarmo e metterle a disposizione per sconfiggere la povertà e promuovere l'educazione nei paesi del Terzo mondo. Io sostengo da tempo questa politica e condivido pienamente la proposta di Oscar Arias Sanchez.

Nel corso del nostro incontro il signor Arias Sanchez ha inoltre proposto che i paesi del Terzo mondo seguano una politica basata su tre punti: smilitarizzazione, disarmo e smantellamento delle forze armate, e ha espresso la sua approvazione riguardo all'azione di smilitarizzazione intrapresa da Panama, paese confinante con il Costa Rica. Per la prima volta nella storia due paesi confinanti non sono in possesso di armi. Quindi non dovremmo essere pessimisti riguardo all'attuale situazione del problema sul disarmo. A causa di molti fattori la guerra è ormai diventata un'attività senza profitto e si è diffusa l'opinione secondo cui le iniziative belliche non portano benefici.

È ovvio che questi sviluppi riguardino principalmente le nazioni progredite, tuttavia si ritiene che i conflitti armati continueranno negli ex stati socialisti e in quelli poveri del Terzo mondo. Quando incontriamo espressioni detestabili quali "pulizia etnica" viene da chiedersi se l'umanità abbia realmente fatto qualche progresso. Ciononostante, sotto l'occhio vigile dell'opinione internazionale, è progressivamente diventato impossibile scatenare una guerra di invasione o di aggressione. Se continuiamo ad avere fiducia nell'umanità e operiamo con impegno per eliminare il divario che esiste fra Nord e Sud, sono convinto che troveremo il modo di camminare verso un radioso futuro. Credo che a questo scopo si faranno sempre maggiori le richieste di risorse e di contributi alle organizzazioni non governative. Queste organizzazioni stanno creando una

società internazionale civile su scala mondiale impegnandosi in quei campi che superano i confini nazionali ed etnici, come i diritti umani, gli aiuti umanitari, e l'educazione alla pace.

Riunione delle nazioni in Asia

Prima di concludere vorrei aggiungere alcune osservazioni rivolte a questi ultimi cinquant'anni di storia. Sebbene sia trascorso mezzo secolo dalla fine della Seconda guerra mondiale, ci sono ancora molti problemi relativi alla guerra che rimangono insoluti, come quello riguardante le donne che erano costrette a soddisfare i bisogni sessuali delle truppe giapponesi. Troppa gente sta ancora soffrendo terribilmente per le ferite prodotte dalla guerra, perciò è impossibile dire che la guerra sia finita.

Negli anni della guerra Tsunesaburo Makiguchi, fondatore e primo presidente della Soka Gakkai, fu imprigionato dalle autorità militari del paese: la sua fu la morte di un martire. Anche il secondo presidente Josei Toda fu costretto a trascorrere due anni in prigione. Il militarismo è il nostro reale nemico. Ciò che mi tormenta fin da quando è scoppiata la guerra sono le tremende sofferenze inflitte dall'esercito militare giapponese alle popolazioni dell'Asia. Il Giappone non deve dimenticare che nella sua storia sono iscritti questi atti di violenza. È sempre stata mia ferma convinzione che i giapponesi dovrebbero riflettere su quanto hanno fatto in passato, promuovere scambi di amicizie, interagire con i popoli dell'Asia e ricostruire solide basi per la pace. Questa convinzione è la forza che guida i miei continui sforzi per promuovere la pace in Asia, che si manifestano con le parole ma anche con i fatti.

La situazione presente in Cina, Vietnam e Corea è fondamentale per la pace in Asia. Il rientro della Cina nella comunità internazionale e il consolidamento di relazioni d'amicizia fra Cina e Giappone sono gli eventi a cui rivolgo maggior interesse da molti anni. Non entrerò nei particolari, ma credo che da parte mia siano stati fatti alcuni passi coraggiosi in questa direzione, e mi sento orgoglioso per i risultati raggiunti.

La guerra in Corea iniziò nel 1950. Nel maggio dell'anno seguente Josei Toda divenne il secondo presidente della Soka Gakkai. Durante una riunione generale tenutasi l'11 marzo Toda parlò del conflitto in Corea, esprimendo solidarietà e compassione per la gente che stava soffrendo terribilmente in mezzo ai fuochi della guerra. Egli inoltre dichiarò il suo massimo impegno per costruire la pace in Asia. Allora avevo 23 anni e le parole del mio mentore si incisero profondamente dentro di me. Le ostilità di quell'orribile guerra finirono tre anni dopo la sua esplosione, ma i coreani sono tuttora divisi in due nazioni e molte questioni sono rimaste insolte.

L'accordo sul cessate il fuoco siglato nel giugno del 1953 è tuttora in vigore. Dialoghi diretti tra i presidenti della Repubblica della Corea e quello della Repubblica Democratica della Corea (Corea del Nord) sono iniziati solamente lo scorso anno, ma la morte del presidente nordcoreano Kim Il-Sung ne ha causato la sospensione. Quindi le prospettive future sono davvero incerte.

Per ciò che riguarda il Vietnam, le fiamme della guerra hanno continuato a bruciare senza tregua dalla fine della Seconda guerra mondiale in avanti. L'interminabile guerra con la Francia produsse molte vittime, e una volta che la

Francia venne sconfitta, un altro paese subentrò continuando a far soffrire il popolo vietnamita. Divenni presidente della Soka Gakkai nel 1960, e nel dicembre dello stesso anno si formò il Fronte di Liberazione del popolo sudvietnamita (il Vietcong) per intensificare il combattimento contro le truppe del governo. E ancora in quell'anno tra l'Unione Sovietica e la Cina, i due paesi più autorevoli del mondo comunista, si verificava una spaccatura derivante dalle crescenti contrapposizioni.

Nel dicembre del 1964 a Okinawa, che porta ancora le cicatrici della guerra e che è stata un simbolo e il fulcro del movimento di pace nel dopoguerra, iniziai a scrivere il mio romanzo, *La rivoluzione umana*. Venne pubblicato a puntate sul giornale *Seikyo Shimbun* a partire dal gennaio 1965 e nel febbraio dello stesso anno gli aerei americani iniziarono i bombardamenti sul Vietnam del Nord. Il conflitto si intensificò e causò un numero crescente di morti fra i soldati americani e la popolazione vietnamita.

Il protrarsi della guerra accentuava la contrapposizione fra gli Stati Uniti da una parte e Cina, Unione Sovietica e gli altri paesi del blocco comunista dall'altra. Si temeva persino che la situazione potesse portare a uno scontro diretto fra Cina e Stati Uniti.

Nella convinzione che qualcosa dovesse essere fatto per allentare questa tensione in Asia feci una proposta per la pace nel Vietnam che presentai il 3 novembre del 1966, davanti a un auditorio di diecimila giovani, alla quindicesima riunione generale della Divisione giovani. La mia proposta suggeriva un immediato cessate il fuoco, una conferenza di pace cui partecipassero tutti i paesi coinvolti (inclusi i Vietcong), il ritiro delle truppe statunitensi dal Vietnam e aiuti economici sia al Vietnam del Nord che a quello del Sud.

Il 24 agosto del 1967, alla decima riunione generale della Divisione studenti, affermai che l'intensificarsi dei bombardamenti sul Vietnam del Nord da parte dell'aviazione militare americana ci avrebbe portati sull'orlo di una guerra fra Cina e Stati Uniti. Chiesi agli Stati Uniti di cessare immediatamente i bombardamenti e al tempo stesso di interrompere tutte le operazioni militari e l'impiego di truppe nel Vietnam del Sud e di cominciare a istituire zone smilitarizzate. Nel gennaio del 1973 inviai una lettera al presidente Richard Nixon, in cui esponevo questi suggerimenti.

L'unificazione del Vietnam venne nel 1975, quando a Saigon (oggi Ho Chi Minh) capitolò l'ex governo del Vietnam del Sud, ma ancora oggi il paese continua a confrontarsi con molte difficoltà. Ciononostante, nel febbraio dello scorso anno, è stato fatto un grande passo avanti per la ripresa delle relazioni fra gli Stati Uniti e il Vietnam, quando il presidente Bill Clinton decise di annullare le sanzioni nei confronti del Vietnam. Durante una riunione tenutasi a Parigi nel novembre del 1994, cinquanta paesi europei e asiatici si accordarono per impegnare due miliardi di dollari per promuovere la riforma economica nel Vietnam. Le relazioni fra Stati Uniti e Vietnam sono state ufficialmente ristabilite nel corso di questo mese. Inoltre il Vietnam diventerà quest'anno membro dell'ASEAN. È una vera gioia per i vietnamiti vedere la possibilità di realizzare una pace durevole nel loro paese.

La scorsa estate la SGI ha collaborato con diverse organizzazioni vietnamite, tra cui l'Associazione per la psicologia e la pedagogia e il Comitato per la cura e

la protezione dell'infanzia, per presentare una mostra intitolata: *Mostra artistica dei bambini del mondo: questo mondo è nostro* tenutasi ad Hanoi e a Ho Chi Minh. Il segretario generale del partito comunista del Vietnam, Do Muoi, ha inviato le sue congratulazioni per l'esposizione, a cui hanno partecipato il vice presidente Nguyen Thi Bihn e molti ospiti illustri.

Nel suo messaggio il segretario generale Do Muoi ha dichiarato: «In questa occasione voglio esprimere la mia costante speranza che la gioventù del mondo viva sempre felice e in pace e che possa realizzare i suoi sogni.» Poiché sin dalla fine della Seconda guerra mondiale questo è stato anche il mio desiderio, ho risposto a queste parole con profonda commozione.

Insieme a quanto ho dichiarato, rinnovo il mio impegno per creare un clima internazionale di pace, mentre continuerò a lavorare per un brillante futuro dell'Asia e del mondo promuovendo una reciproca intesa e legami di amicizia attraverso scambi culturali ed educativi.

Il Vietnam e la Corea dalla fine della Seconda guerra mondiale hanno avuto destini comuni. Hanno percorso sentieri lontani dalla pace, e i loro rispettivi territori, un tempo riuniti in un'unica nazione, hanno conosciuto la tragedia della divisione in due stati. Sullo sfondo dell'intervento straniero entrambi i popoli sono stati obbligati a levare le armi contro i loro fratelli.

La guerra nel Vietnam si concluse nel 1975, e nel luglio dell'anno seguente il nord e il sud del paese si riunirono dando vita alla Repubblica Socialista del Vietnam. I due stati coreani, stanno ancora ricercando una strada che conduca alla pace, agli scambi e alla cooperazione delle due parti. Il maggior ostacolo al miglioramento delle relazioni fra i due paesi è stato il piano di sviluppo nucleare della Corea del Nord. Anche se a questo riguardo è stato raggiunto un accordo tra Washington e Pyongyang, al Congresso degli Stati Uniti sono emerse forti opposizioni e ancora molti ostacoli arriveranno. Tuttavia, l'importanza degli accordi che sono stati raggiunti attraverso il dialogo tra le due Coree, e fra gli Stati Uniti e la Corea del Nord, non dovrebbe essere sottovalutata.

È bene non lasciarsi coinvolgere emotivamente dalle difficoltà che sorgono durante questo processo di pace basato sul dialogo o diventare pessimisti quando lo sviluppo si dimostra lento nell'attuazione degli accordi raggiunti. Un futuro di pace può essere creato progressivamente, attraverso il risultato complessivo di molti dialoghi e la lenta ma salda realizzazione di ogni accordo.

Vista la gravità del problema delle armi nucleari in Corea, ci vorrà molto tempo prima che venga risolto. Il recente accordo tra Stati Uniti e Corea riguarda due questioni: l'assistenza da parte degli Stati Uniti per mettere in grado la Corea del Nord di riconvertire i reattori nucleari e di eliminare le scorie radioattive. Nessuno dei due punti può essere risolto rapidamente. Oltre ai problemi a lunga scadenza, ci sono tuttavia molte iniziative positive che possono essere intraprese in tempi brevi. Devono essere affrontate questioni come la riunione delle famiglie separate a causa della scissione avvenuta tra nord e sud, per cui l'intervento deve essere rapido sia per ragioni umanitarie sia a causa delle precarie condizioni di salute della gente in questione, che ora è anziana.

Dal canto suo la Corea del Sud ha presentato numerose proposte specifiche oltre a promuovere con la Corea del Nord scambi nel campo culturale e commerciale. Queste ultime comprendono diversi progetti di collaborazione il

controllo ecologico delle zone smilitarizzate; il controllo del Mar Giallo, la normalizzazione dei termini scientifici e tecnologici coreani; lo sviluppo delle risorse del sottosuolo coreano; l'istituzione di un laboratorio di ricerca; lo sviluppo dell'utilizzo del carbone raffinato e delle relative tecnologie. Tutte queste proposte possono arrecare concreti vantaggi ai due stati.

Per ricapitolare, dovremmo promuovere gli scambi tra le due Coree negli ambiti in cui è possibile la cooperazione, e intraprendere immediatamente le iniziative già menzionate, come la riunione delle famiglie divise. Il lavoro dovrebbe dare inizio a progetti che assicurino nuove vie di comunicazione nella penisola. Attraverso queste imprese si apriranno nuove prospettive per il futuro.

Sono convinto che la chiave per una riconciliazione internazionale risieda nei rapporti basati sulla fiducia e sulla cooperazione, incominciando là ove tali rapporti sono possibili.

Gioventù: speranza per il futuro

Lo scorso novembre il Festival musicale della gioventù dell'Asia per la pace si è svolto a Fukuoka, in occasione del sessantacinquesimo anniversario della Soka Gakkai e del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'ONU. Un gruppo di giovani coreani si è esibito in una danza folcloristica. Non appena ho sentito il ritmo allegro e vitale della danza e ho visto i ballerini così vivaci, sono stato colpito dall'energia e dal dinamismo delle persone, e ho percepito l'annuncio di una nuova era. Spero quindi che nei prossimi anni si facciano costanti progressi per promuovere la pace in Asia.

Il 26 gennaio di quest'anno la SGI ha compiuto vent'anni di vita. In tutto il mondo i membri hanno continuato a sforzarsi di realizzare le loro rispettive attività e responsabilità. Vorrei esprimere la mia stima e la mia gratitudine verso queste persone per i loro sforzi. Al tempo stesso chiedo loro di unirsi a me e di fare una promessa: continuare l'impegno a estendere la portata del nostro movimento per la pace nel mondo e per la solidarietà umana.

Riaffermiamo i punti fondamentali della SGI:

Il primo scopo dei membri della SGI consiste nel diventare degli ottimi cittadini nei loro rispettivi paesi, e nel contribuire al benessere della loro società mostrando al tempo stesso il giusto rispetto per la sua cultura, i suoi costumi e le sue leggi.

Il secondo scopo consiste nell'operare per la realizzazione di una pace duratura e promuovere la cultura e l'educazione sulla base degli insegnamenti del Buddismo di Nichiren Daishonin, che si fondano sulla sacralità della vita.

Il terzo scopo è di respingere la guerra e tutte le forme di violenza e di fare tutto il possibile per portare la felicità al genere umano e la prosperità al mondo. I due sistemi per ottenere questi risultati sono: l'abolizione delle armi nucleari e la creazione di un mondo libero dalla guerra. Sostenendo lo spirito della Carta dell'ONU, i membri devono cooperare allo scopo di mantenere la pace nel mondo.

Tenendo alta la bandiera dell'umanesimo, instauriamo nel mondo una rete di amicizie in continua espansione.

- 1) *Major Writings*, vol. V, pag. 161
- 2) Hojo Nichiko, *Nichiren Daishonin Goshō Zenshu (Raccolta completa degli scritti di Nichiren Daishonin)*, Tokyo, Soka Gakkai, pag. 979.
- 3) Alain, *On Happiness*, Trad. di Robert D. and Jane E. Cottrell, Evanston, IL: Northwestern University Press, pag. 250.
- 4) *Gli scritti di Nichiren Daishonin*, A.I.N.S., Firenze, 1992, vol. I, pag. 194-195
- 5) Wilson Bryan e Daisaku Ikeda, *Human Values in a Changing World: A Dialogue on the Social Role of Religion*, Secaucus, NJ: Lyle Stewart Inc., 1987, pag. 315.
- 6) Montaigne Michel, *Essays*, trad. J. M. Cohen. Penguin Books, 1958, pag. 286.
- 7) Ibid. pag. 287.
- 8) Ibid. pag. 288.
- 9) Zweig Stefan, *Europaisches Erbe*, Francoforte: S. Fischer Verlag, 1960, pag. 15.

Altre opere citate

Arias Sanchez Oscar, *Personal Dialogue*, 13 settembre 1994.

Commissione sul governo mondiale (CGG). *I nostri vicini nel mondo: Relazione della Commissione sul governo mondiale*. Oxford University Press, 1995.

Grimmett Richard F. *Trasferimento delle armi convenzionale nel Terzo Mondo*, 1986-1993, Washington, D. C., Servizio di ricerca congressuale, Library of Congress, 1994. Rpt. nel CGG. pag. 127.

Hojo Hiroshi, *Kaimoku-sho to sono jidai (L'apertura degli occhi)*, Kyogaku kenkyu (lezioni sul Buddismo) settembre, 1981.

Huizinga Johan, *In the Shadow of Tomorrow: A Diagnosis of the Spiritual Distemper of Our Time*, Trad. J. H. Huizinga, Hainemann ltd.

Ikeda Daisaku: *Mahayana Buddhism and Twenty First Century Civilization*, Address. Harvard University, Boston, 24 settembre, 1993.

Ikeda Daisaku, *Proposta sulla pace e il disarmo verso il ventunesimo secolo*, Tokyo, Soka Gakkai International.

Inoguchi Kuniko, *Sekai no choryu to Kempo eno hyoka (Valutazione delle tendenze nel mondo e la Costituzione)* Asahi Shimbun, 1 maggio, 1994.

Kant Immanuel, *Perpetual Peace*, U.S. Library Association, Inc, Los Angeles, 1932.

Posizione del Principe Shotoku (Shotoku Taishi no tachiba) a cura di Kojiro Naoki, 54ma parte vol. 2 del *Nihonno rekishi (Storia giapponese)*, vol. 26, 196567, Tokyo, Chuokoron Sha, 1971.

Shillony Ben-Ami. *Personal dialogue*, 12 ottobre, 1994.

Trattato di non proliferazione delle armi nucleari (NPT), firmato a Londra, Mosca e Washington il 1 luglio, 1968. Entrato in vigore il 5 marzo 1970.

Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF), *The State of World's Children*. Relazione annuale, Oxford University Press, Oxford, 1994. Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura

(UNESCO), *Dichiarazione sulla tolleranza*, Prima stesura della dichiarazione, 27 C/25 Annesso I, Adottato il 17 aprile, 1993.

Constitution of the United Nation Educational, Scientific and cultural Organization, 16 novembre, 1945.

Nazioni Unite, Assemblea Generale, *Relazione sullo sviluppo* di Boutros Ghali. 48ma sessione, A/48/935. 6 maggio 1994.

Assemblea generale, *Anno della Tolleranza delle Nazioni Unite*, 58ma sessione plenaria. 48/126, 20 dicembre, 1993.

Assemblea generale, *Generale e completo disarmo: Richiesta di una opinione consultiva della Corte di Giustizia sulla legalità del trattato sull'uso delle armi nucleari*, 90ma sessione plenaria. 49/75K, 15 dicembre 1994.

Assemblea generale, *Generale e totale disarmo in vista della definitiva eliminazione delle armi nucleari*, 90ma sessione plenaria, 49/75 H, 15 dicembre 1994.

Assemblea generale, *Generale e totale disarmo: trasferimenti internazionali di armi*, 65ma sessione plenaria, 46/36H.

Consiglio di sicurezza Assemblea generale, *Supplemento a una Relazione per la pace, Posizione del Segretario generale in occasione del cinquantesimo anniversario delle Nazioni Unite*, Boutros Ghali, S/1995/1A/50/60, 3 gennaio 1995.

Prima guerra mondiale (Daichiji Sekai Taisen) di Akio Nakai. *Seconda guerra mondiale (Dainiji Sekai Taisen)* di Robert W. Coakley, *Buritanika kokusai daihyakka jiten (Britannica International encycolpedia)*, 1974.

Yampolsky, Philip B., ed. *Selection Writings of Nichiren*, Columbia University Press, 1990.